

IL GIORNALE DELLE MOSTRE MONDO

Madrid

È documentaria la fotografia di PhotoEspaña

È il tema al centro della 25ma edizione del festival, che durerà tre mesi: 120 mostre, 442 fotografi

di Roberta Bosco

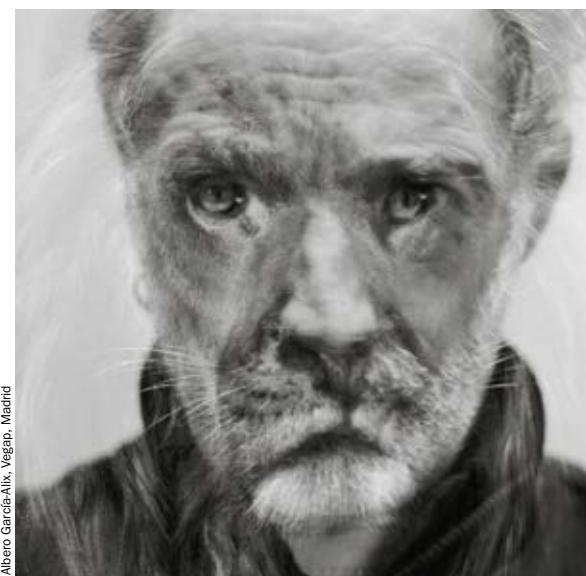
Madrid. Superati gli anni della pandemia con fantasia e coraggio, **PhotoEspaña** (www.phe.es), la cui prima edizione si tenne il 16 giugno 1998, arriva al 25mo anniversario senza mascherina, in un mondo ormai quasi normalizzato. Il festival diretto da **Claude Bussac**, che in questi anni è diventato un punto di riferimento per la fotografia in Spagna e in Europa, si tiene **dall'1 giugno al 28 agosto** e presenta il lavoro, spesso inedito, di 442 autori in 120 mostre, allestite in 31 sedi, per la maggior parte a Madrid, ma anche in altre città spagnole e in alcune località straniere.

Il piatto forte del 25mo anniversario sarà la fotografia documentaria con **«Sculpting Reality»** una grande mostra curata da **Vicente Todolí** e **Sandra Guimarães**, con 500 opere di una trentina di autori. Allestita in due sedi, il **Círculo de Bellas**

Artes e la **Casa América**, la mostra ripercorre la storia dello stile documentario (definizione coniata da Walker Evans) dai suoi esordi negli anni Trenta ad oggi. Secondo i curatori, questo stile, inteso inizialmente come fotografia legata al reportage e al fotogiornalismo, come quella dei primi lavori di Helen Levitt o Robert Frank, e pubblicata da giornali e riviste come «Double Elephant Press», si è poi evoluto con le sperimentazioni di autori come Lee Friedlander o Garry Winogrand, integrandosi nella fotografia artistica. «Abbiamo selezionato immagini che riflettono sulla capacità narrativa di questo genere, sul suo rapporto con la verità, l'interpretazione e la costruzione della scena e sul suo potenziale per immortalare realtà sociali,

© Alberto García-Alix, Vogap, Madrid

politiche e culturali», spiegano i curatori invitati. Per la prima volta PhotoEspaña dispone anche degli spazi del



«Autoritratto con una fiera» (2019) di Alberto García-Alix

Patrimonio Nacional come il **Panteón de Hombres Ilustres** che accoglierà il progetto «Caída libre» di **Beatriz Ruibal** sulle migrazioni causate da guerre e disastri naturali; e il **Palacio Real**, dove i paesaggi delle collezioni reali di autori come W. Atkinson, J. Laurent, C. Clifford o **Wodbury & Page** dialogheranno con i lavori del brasiliano **Sebastião Salgado**. La sezione ufficiale comprende varie collettive che affrontano temi quali la visibilità di fotografie che furono decisive per l'evoluzione della disciplina. Tra loro l'italiana **Tina Modotti**, che registrò uno dei periodi più complessi della storia moderna del Messico, dove morì a soli 46 anni; le fotoreporter anarchiche **Kati Horna** e **Margaret Michaels**,

le cui opere della Guerra Civile furono riscoperte nel 2006 in un Istituto di Storia Sociale di Amsterdam; fino a **Germaine Krull**, cronista di un episodio cruciale come la fuga nel 1941 di molti scrittori e artisti dalla Francia di Vichy. Lo spagnolo **Alberto García-Alix** presenterà nel **Giardino Botanico «Fantasías en el Prado»** un lavoro in cui reinterpreta alcuni dei capolavori della pinacoteca sovrapponendo immagini analogiche.

Tra le personali spicca «The Blinding Light» di **Mounir Fatmi** a **Casa Árabe**, un progetto ispirato alla Pala di San Marco, dipinta da Beato Angelico nel 1440. Quest'anno l'**Istituto Italiano di Cultura** si unisce al festival con la mostra «Hipótesis de figuración», in cui cinque autori italiani e tre spagnoli affrontano in chiave fotografica l'opera di **Pier Paolo Pasolini**.

© Riproduzione riservata

Basilea

La solitudine del genio

I debiti (riconosciuti) di Picasso con El Greco, da lui visto come modello e uguale



«Signora in pelliccia» (1580-88 ca) di Alonso Sánchez Coello (attribuito a El Greco), Stirling, Glasgow Museums e «Mme Canals (Benedetta Bianco)» (1905), Barcellona, Museu Picasso



© Succession Picasso / 2022, ProLitteris, Zürich

Basilea (Svizzera). S'intitola semplicemente **«Picasso-El Greco»** la grande mostra al **Kunstmuseum** (11 giugno-25 settembre) curata da **Carmen Giménez** e dal direttore del museo svizzero, **Josef Helfenstein**. L'accostamento di circa 60 capolavori dei due maestri evidenzia il riconosciuto debito del maestro cubista nei confronti del grande pittore cretese Doménikos Theotokopoulos, di cui Picasso contribuì in modo decisivo alla riscoperta. «Ad oggi non c'è stata un'esplorazione approfondata dell'entusiasta coinvolgimento di Picasso per il lavoro di El Greco», afferma Helfenstein. Ovviamente non renderebbe giustizia a nessuno dei due artisti suggerire una derivazione semplice e lineare. Piuttosto, la nostra mostra offre un'analisi sperimentale e associativa dell'intimo dialogo intessuto da Picasso con l'artista di origine cretese visto insieme come modello e uguale, evidenziando come abbia influito su tutta la carriera del maestro cubista e non solo sulla sua giovinezza. Soprattutto dopo la morte nel 1954 del grande amico e rivale Henri Matisse, Picasso divenne acutamente consapevole della propria solitudine intellettuale e si sentì sempre più l'ultimo esponente della tradizione classica della pittura europea. Lo dimostra in modo esemplare l'opera **«Il moschettiere»** (1967) in cui Picasso «firmandosi» Domenico Theotocopoulos van Rijn da Silva crea uno straordinario amalgama tra i cognomi di El Greco

co, Rembrandt e Velázquez, rendendo un esplicito omaggio ai suoi maestri e insieme alludendo alla propria sensazione di alienazione rispetto al suo tempo». Le sezioni espositive sono 5: Affinità eletive: Picasso e El Greco, Periodi blu e rosa: La Sepoltura di Casagemas e le opere successive, Verso il cubismo, El Greco e il cubismo dopo il 1910, Il tardo Picasso: lottando con i vecchi maestri. «Alla base del progetto espositivo c'è la superlativa collezione di opere di Picasso del nostro museo, appartenenti a tutte le fasi della carriera dell'artista, precisa ancora Helfenstein. Nel caso di El Greco abbiamo invece unicamente il san Giacomo Maggiore acquisito nel 1935, opera peraltro solo attribuita. Per il resto le sue opere sono sparsagliate in musei, chiese e monasteri di tutto il mondo, senza la cui collaborazione non saremmo mai riusciti a realizzare una mostra come questa. Grazie a loro possiamo presentare al pubblico capolavori spesso mai esposti a Basilea, contribuendo alla riscoperta dell'artista in area svizzera. L'idea della mostra è stata della curatrice spagnola Carmen Giménez e risale a un incontro di dieci anni fa». Tra i parallelismi più affascinanti proposti a Basilea spiccano l'«Adorazione del nome di Gesù» del Greco conservata all'Escorial accostata al «Funerale di Casagemas» di Picasso del Musée

© Riproduzione riservata

d'Art Moderne de la Ville de Paris, gli splendidi ritratti femminili della «Signora in pelliccia» attribuito al Greco ora a Glasgow e della «Mme Canals» di Picasso conservato a Barcellona, fino all'esemplare confronto tra il «Ritratto di vecchio» del Greco oggi al Metropolitan di New York e l'«Autoritratto» picassiano del 1901 appartenente anch'esso alle collezioni parigine.

□ Elena Franzoi

Immagini di oppressione e liberazione



© Print Center, Filadelfia

Filadelfia (Usa). The Print Center presenta fino al 16 luglio il lavoro inedito di **Carmen Winant** **«A Brand New End: Survival and Its Pictures»**. L'artista americana, il cui progetto d'archivio «My Birth» è stato esposto nel 2018 al MoMA di New York, è solita trattare la fotografia come materia grezza con cui costruire narrazioni visuali che indagano tematiche connesse al ruolo della fotografia nel modo in cui le donne vedono sé stesse e si autorappresentano. Nel suo ultimo progetto, curato da **Ksenia Nouril**, Winant ricontestualizza immagini di oppressione, liberazione e autoespressione tratte

dall'archivio di Women In Transition, un'organizzazione di Filadelfia che da 50 anni fornisce servizi e supporto alle donne vittime di violenza domestica e abuso di sostanze (nella foto, «Women's blueprint for survival», 2022). Fotografie, collage ed elementi installativi mirano a rendere tangibili le esperienze, spesso invisibili, delle donne che lottano per la propria autonomia. □ Rica Cerbarano

Los Angeles e NY

Anime e tao

Takashi Murakami multimediale, tra pop e filosofia nipponica



«TIMES: AMERICA TOO» (2018) di Takashi Murakami & Virgil Abloh

© Virgil Abloh e © 2018 Takashi Murakami / Kaihaku Kiki Ltd. Tutti diritti riservati. Gli artisti e Gagosian

stra **«Takashi Murakami: Stepping on the Tail of a Rainbow»** (fino al 25 settembre) in contemporanea alla pubblicazione del catalogo. Organizzata per temi, esplora questioni relative alla globalizzazione, al Giappone dopo la Seconda guerra mondiale, alla cultura pop e all'iconografia religiosa, con sculture, dipinti, carte da parati, disegni e installazioni multimediali, tra opere recentissime e lavori storici. Non manca «DOB in the Strange Forest (Blue DOB)», emblematico della produzione di Murakami dedicata al personaggio di Mr. DOB, ispirato agli anime, ma con riferimenti anche ad Alice nel paese delle meraviglie. Cuore della mostra sono però i due monumentali «100 Arhats», del 2013, e «In the Land of the Dead Stepping on the Tail of a Rainbow», 2014, basato sull'opera dei pittori settecenteschi Soga Shohaku e Ito Jakuchu, con colti riferimenti agli eremiti taoisti.

Quasi in contemporanea, a New York, la **Gagosian Gallery** (fino al 25 giugno) presenta nelle due sedi di Madison Avenue **«An Arrow through History»**, con nuovi lavori dell'artista che spaziano tra analogico e digitale. Del resto, commenta Murakami, «La cultura giapponese originariamente proviene dal continente eurasiatico. Ho pensato quindi di andare oltre, nel metaverso, scagliando nella storia dell'arte un'unica freccia».

□ Viviana Bucarelli

© Riproduzione riservata